

*Nota dell'autore.*

Questo libro e i suoi personaggi (uno escluso) sono frutto di finzione narrativa. La storia si ispira però a fatti realmente accaduti. Ringrazio chi me li ha raccontati.

Ho compiuto cinquantuno anni, l'età che aveva mio padre allora. Così ho pensato che era arrivato il momento per scrivere di quei due giorni e di quelle due notti.

Se papà ci fosse, ne avrebbe ottantaquattro. Mi fa un effetto strano immaginarlo vecchio. Per la verità, sebbene mi sforzi, non ci riesco proprio.

Mamma ha ottantun anni ed è una signora forte e molto bella. Quando era giovane dicevano che assomigliava ad Antonella Lualdi. L'unico vero segno che anche lei invecchia, è che sempre più spesso racconta storie del passato lontano. In molte di queste ci sono lei e mio padre ragazzi.

Marianne aveva trentasette anni, e li avrà per sempre. Non so niente di lei, nemmeno se è viva. So solo che la sua casa era in rue du Refuge, nel vecchio quartiere del Panier, a Marsiglia.

Io non ne avevo ancora diciotto. Li avrei compiuti qualche settimana dopo, il 30 giugno 1983.

I.

Non so dire quando cominció. Forse avevo sette anni, forse qualcosa di piú, non ricordo con precisione. Da bambino non ti è chiaro cosa è normale e cosa non lo è.

In realtà non ti è chiaro nemmeno quando sei adulto, a pensarci bene. Ma questa è una digressione e, nei limiti del possibile, vorrei evitare le digressioni.

Insomma, piú o meno una volta al mese, mi capitava una cosa strana e anche piuttosto angosciante. Senza preavviso e senza che fosse accaduto nulla, avvertivo un'impressione di assenza, di distacco da ciò che mi circondava e al tempo stesso un'amplificazione dei sensi.

Di solito noi selezioniamo gli stimoli che vengono dal mondo esterno. Siamo circondati da suoni, odori, e da ogni tipo di entità visibili. Ma non siamo oggettivi, non udiamo tutto ciò che rimbalza sui nostri timpani, non sentiamo tutto ciò che arriva al nostro naso, non vediamo tutto ciò che colpisce le nostre retine. Il cervello decide quali percezioni portare alla consapevolezza e quali informazioni registrare.

Il resto rimane fuori, escluso eppure molto presente. In agguato, verrebbe da dire.

Smettete di leggere e concentratevi sui rumori che sono intorno a voi e di cui non eravate consapevoli fino a

qualche secondo fa. Anche se siete in una stanza silenziosa, vi accorgete di un macchinario lontano; di un fruscio, di un ronzio; di voci piú o meno vicine, le cui parole non riuscite a distinguere, ma che ci sono. E diventerete consapevoli dei movimenti, delle vibrazioni che produce il vostro corpo: il respiro, il battito cardiaco, i gorgoglii dell'apparato digerente.

Può non essere una sensazione piacevole e di certo non lo era per me. In effetti il mio cervello smetteva di operare una selezione e lasciava passare tutto. A questo fenomeno corrispondeva una temporanea abolizione della capacità di entrare in contatto con gli altri: con tanti, troppi stimoli, era impossibile. Per alcuni minuti non riuscivo a parlare e me ne stavo lí, seduto da qualche parte, come ubriaco.

Per anni non ne parlai con nessuno. Mi sembrava fosse una caratteristica normale del mio modo di essere, inoltre non avrei saputo bene cosa dire. Non avevo le parole per raccontare quell'esperienza.

Poi un giorno mi successe a casa di un compagno di scuola. Ernesto, figlio di un ufficiale dei carabinieri che abitava in uno sterminato alloggio di servizio. Eravamo nella sala da pranzo e giocavamo a subbuteo dopo aver mangiato – chissà perché ricordo questo dettaglio – delle caramelle mou.

Sua madre era seduta in poltrona e mi pare stesse lavorando a maglia.

Ero in attacco e stavo per tirare in porta da una posizione molto vantaggiosa, ma non lo feci. All'improvviso, e con una violenza che non avevo mai sperimentato, fui travolto da una gigantesca cacofonia che arrivò come un torrente in piena gonfio di detriti. L'urto fu così potente che per qualche istante persi i sensi.